

*(Lettera personale al prof. Mario Costa, 29 luglio 2020; commenti al suo ultimo libro)*

Caro Mario,

il messaggio del Suo ultimo (!) libro è chiarissimo, e non sto a ripeterlo qui con parole mie. Come ho avvertito nella mia letterina precedente, nel corso dei miei studi sull'arte contemporanea (CA) mi sono accorto della presenza massiccia, certamente fondamentale e ubiqua degli ebrei, come artisti, come teorici, come collezionisti, come mercanti, come manager delle istituzioni dell'AC; e sapevo che in questo mondo v'era qualche influenza della proibizione biblica della produzione di immagini figurative/naturali (carattere anti-iconico della cultura ebraica). Tuttavia, ritenevo che accanto a questo giocassero anche altri fattori, come l'opposizione della cultura cristiano-cattolica, vista come politeista, idolatrica, e secolare persecutrice del popolo ebreo; e l'idea che, dopo la fotografia e la cinematografia, l'arte figurativa tradizionale era morta, e per sopravvivere gli artisti dovevano trovare forme del tutto diverse di espressioni; e che si dovevano aprire nuovi settori e modi di arte, con cui soddisfare la domanda di arte espressa dai collezionisti, degli aspiranti colti, dagli operatori delle istituzioni artistiche (gallerie, musei ecc.), e dal bisogno della gente comune di decorare in qualche modo le pareti di casa. In altre parole, gli ebrei hanno fiutato enormi possibilità di consistenti guadagni nella produzione e compravendita di opere d'arte. In parole ancor diverse, la prevalenza presenza di ebrei nel sistema dell'AC si spiega con la loro proverbiale inclinazione al commercio, al guadagno. Quello che ho imparato da Lei è che invece la forza centrale dell'AC è l'applicazione dei principi dettati dalla Bibbia e degli altri testi teologici ed etici; con la missione, di qualche ebreo, addirittura, di "giudeizzare" l'intera arte occidentale del dopoguerra. La ringrazio per avermi tolto dalla mia posizione un po' marxista (l'interesse materiale nella promozione dell'AC) e portato a una posizione più idealista (la forza dei principi religiosi).

Tra le molte cose che ho imparato con questo Suo libro è la figura di Isidore Isou (Goldstein). Le mie conoscenze su un certo mondo intellettuale parigino, prima e dopo il 1945, non risalgono molto indietro rispetto a Guy Debord. Ho leggiucchiato qualcosa sui e dei "maitres a penser" surrealisti, esistenzialisti, lettristi, situazionisti, strutturalisti e post strutturalisti ecc.; ma non ho investito molto tempo in queste letture, perché quel mondo mi è sembrato incomprensibile, incompatibile con tutto quel che conosco e amo, distruttivo, un po' ripugnante, e fin psicopatologico. A Parigi c'è sempre stato un filone di espatriati rumeni spesso ebrei e rivoluzionari radicali; da ultimo, Emil Cioran. Mi sembra che Isou-Goldstein sia stato un esempio di questa genia. Imparo da Lei che gran parte dell'AC del dopoguerra sarebbe stato riconducibile al pensiero e opera di Isou, e non ho elementi per obiettare. Francamente, secondo quello che Lei scrive, mi pare che l'Isou fosse un po' fuori di testa; come Debord; forse per una posizione ideologicamente totalmente contraria verso qualsiasi cosa fosse "normale" ("tradizionale" "borghese" ecc.). Mi piacerebbe sapere che cosa ha fatto Isou per mezzo secolo, dagli anni '70 al 2007, oltre a scrivere e riscrivere la sua sesquipedale "creatique" (anche Debord ha passato diversi decenni in simili attività neurologiche).

Mi pare ovvio che la Sua riconduzione integrale dell'AC alla cultura anti-iconica ebraica scatenerrebbe immediatamente, in modo pavloviano, accuse di complottismo anti-sionista, di antisemitismo e quindi di filo-nazismo. Sarebbe interessante invece che cose ne pensano gli ambienti più "established", istituzionali, moderate e razionali, del mondo ebreo, le sue organizzazioni rappresentative: minimizzerebbero il ruolo degli ebrei nell'AC? Ne sarebbero orgogliosi? Ridimensionerebbero o negherebbero l'influenza del dettato biblico? Che cosa si pensa

di Isou e della sua influenza? Mi auguro che Lei voglia sollecitare quegli ambienti a interessarsi a questa Sua ricerca.

Credo che, per ovvi motivi, Lei non abbia nulla da temere da eventuali accuse di antisemitismo e filonazismo. Ma le sarei molto grato se Lei volessi segnalarmi attacchi di questo tipo, man mano che il questo Suo libro si diffonda. Sono molto preoccupato di ogni attacchi alla libertà di pensiero e di ricerca, anche sugli ebrei.

Anche il capitolo III, su ebraismo e tecnologia, è molto interessante, e da esso imparato molte cose; tra cui l'interesse in questo campo di Serge Moscovici (un altro espatriato rumeno-parigino). A suo tempo (anni Novanta) anch'io ho dedicato qualche lettura al "sublime tecnologico", "art numerique", "estetica digitale" "computer art" ecc. ma non a lungo. Ho visitato più volte il Centro ad esso dedicato il Centro "Medien Kunst" di Karlsruhe, e il documenta 10 di Kassel (1997) ad esso dedicato, ma mi sono presto deluso di questo filone, e ho ritenuto più interessante seguire (da spettatore) l'uso delle tecnologie digitali nell'industria cinematografica hollywoodiana, dove gli "effetti speciali" prodotti al computer sono veramente incredibili, impensabili, miracolosi. Non so che cosa sia stato prodotto di veramente interessante, nel circuito propriamente dell'AC (gallerie, musei, collezionisti, ecc.) del "sublime tecnologico", negli ultimi anni. Ho visto qualcosa, in diversi musei di AC, ma senza esserne "agganciato". Prima di aver letto questo suo capitolo, non mi ero reso conto che ignoravo che anche in questo campo vi sia (stata) una forte impronta ebraica.

Grazie per l'attenzione.

Raimondo Strassoldo